

Theodor Wiesengrund Adorno

LA PSICANALISI REVISIONISTICA

(1946)

Nota editoriale

La conferenza *Die revidierte Psychoanalyse*, “La psicanalisi revisionistica”, fu pronunciata da Theodor W. Adorno nel 1946 alla Società psicanalitica di San Francisco. Il testo inglese non fu pubblicato, solo la traduzione tedesca di Rainer Koehne (Adorno diceva che rendeva meglio le sue intenzioni), prima nel 1952, nella rivista *Psyche*, poi nel volume 10 della collezione “Frankfurter Beiträge zur Soziologie”, dove Adorno la includerà nel 1962. È apparsa infine nel 1972 nelle *Gesammelte Schriften*.

Ormai da molti anni introvabile nella nostra lingua, la presentiamo qui nella bella traduzione di Anna Marietti Solmi, apparsa in Theodor W. Adorno, *Scritti sociologici* (che raccoglie una scelta di saggi compresa nell’edizione originale, *Soziologische Schriften. I*, a cura di Rolf Tiedemann, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1972), Einaudi, Torino 1976, pp. 14-34.

Il testo tedesco della conferenza è disponibile a [questo link](#).

Per l’occasione, abbiamo tradotto per nostra cura la Prefazione di Michel Gribinski alla raffinata edizione francese, *La psychanalyse révisée*, tradotta, commentata e seguita da un saggio di Jacques Le Rider, Éditions de l’Olivier, Parigi 2007, a cui si deve l’indovinato epiteto di “*allié incommode*” riservato a Adorno.

Segue un intervento di Salvatore Pace a un convegno dell’Inter-associatif Européen de Psychanalyse (I-AEP) tenuto il 6-7 giugno 2020, “*I corpi equivoci della psicanalisi*”, in anticipo sulle piste che stiamo battendo e premessa dell’intervento “*La sinonimia impossibile. Eufemismo e filiazione discorsiva: lo iato perpetuo della psicanalisi*” al convegno *La psicanalisi come arte liberale. Etica, diritto, formazione* (Polimnia Digital Editions, Sacile 2023) tenuto a Padova il 22-23 ottobre 2022.

Completa infine questo “*toast*” al Francofortese il mio *Je t’aime, moi non plus. Psicanalisi radicale e psicanalisi revisionistica*.

Per quanto brevi, tutti questi testi rinviano alla, o meglio *riprendono* la conferenza di Adorno, dall’ineguagliabile sprezzatura, per rimarcare la posizione ant-agonistica di Freud e la sua radicalità, contro quella psicoterapia riconciliativa dell’adattamento sociale che è solo un altro nome della psicanalisi revisionistica.

Moreno Manghi
dicembre 2023

La cosa lacerata

Adorno, in genere considerato acre, o perfino ostile verso la psicanalisi, si scaglia con tutte le sue forze contro i “revisionisti neo-freudiani”, Karen Horney e, dietro di lei, Erich Fromm, suo compagno di un tempo e analista di sua figlia. Il revisionismo ha la vita dura, al contrario dei revisionisti. In effetti, chi si interessa ancora di Karen Horney? Quale analista, oggi, reputerebbe il culturalismo un avversario sufficientemente illuminato da riservargli il tempo di una riflessione? Non è sempre stato così: nel 1954, in *Les Temps modernes*, Pontalis consacra a “Karen Horney critica di Freud” un articolo, ripreso in *Après Freud*, il cui titolo, “Les mauvais chemins de la psychanalyse” [*Le cattive strade della psicanalisi*] –, fa ironicamente il verso al libro di Karen Horney pubblicato qualche anno prima in francese: *Les Voies nouvelles de la psychanalyse*. Dopo alcune pagine argute e rigorose, in effetti resta ben poco della sventurata Karen, che «tratta la vita sessuale come un apparato digerente». Ovviamente l’interesse dell’autore, e dell’articolo, sta altrove: «Ci sembra, scrive Pontalis, di poter trovare in questo orientamento, per quante concessioni gli si possano fare, un certo numero di malintesi nella critica e di errori nelle conclusioni, che sono assai diffusi e che vale la pena di riconoscere rapidamente». Rapidamente: resta sottinteso che non vale la pena di starci troppo su. Ma anche che non è il caso di prendersela comoda. Dalla ripetizione al transfert, dalla libido alla realtà psichica, è effettivamente tutta la psicanalisi freudiana a essere energicamente, e senza indugi, rivalutata. In un batter d’occhio, l’avversario è agguantato, ribaltato da cima a fondo, e i suoi inoppugnabili difetti finiscono per rendere giustizia alle qualità irrefutabili di ciò che contestava.

Per Adorno, la guerra è meno bella. Per sfuggire al nazismo, nel 1933 si è esiliato negli Stati Uniti. Karen Horney, che ha interrotto la sua analisi con Karl Abraham – l’“invidia del pene” decisamente non era pane per i suoi denti –, messa ai margini del movimento analitico, è andata nel 1932 a far carriera negli Stati Uniti. Quando ritorna a Berlino nel 1936 per le formalità del suo divorzio, annoda delle relazioni cordiali (riafferma un anno dopo) con Matthias Heinrich Göring, il nipote di Göring che, con l’aiuto di Jung, altro revisionista, aveva preso in mano la riorganizzazione della Società psicanalitica di Berlino – o quel che ne restava. Come ricorda Le Rider: Matthias Göring «rimase ammirato dall’anti-freudismo» di Karen Horney.

Dal canto suo, Adorno difende la «grandezza di Freud», questo «pensatore borghese radicale» che «disdegna di pretendere un’armonia sistematica quando la cosa è in se stessa lacerata». Forse è proprio questo che colpirà prima di tutto il lettore della conferenza: l’essere proferita sullo sfondo della *cosa lacerata*.

Troppo comodo pensare di ricucire il dialogo: nel 1946, nessun pensiero «sostenuto da parole confortanti», nessuna formulazione che si ponga «allo stesso livello di una rubrica di corrispondenza con i lettori» è tollerabile per chi tenta di pensare i rapporti fra la società e l'individuo dopo Auschwitz. «Nell'epoca dei campi di concentramento la castrazione è caratteristica della realtà sociale» e il suo abbandono da parte dei neo-freudiani determina un revisionismo di questo stesso ordine sociale, al pari della psicanalisi, trasformata in «una sorta di superiore previdenza sociale», così che l'uno e l'altra divengono «universalmente accettabili». Il tono, le formulazioni, gli accenti amari e senza appello ritrovano il Freud del 1905, che nei *Tre saggi sulle teorie sessuali* aveva dichiaratamente preso di mira i fautori delle leggi “naturali” e religiose, il loro conformarsi alla *populäre Meinung*, la “pubblica opinione”.

Il tempo è passato. Ai revisionisti di un tempo ne seguiranno altri in futuro. In quanto alla teoria freudiana, oggi, all'interno come all'esterno dell'ambiente analitico, la si continua a revisionare, e con tanta di quella costanza, di virulenza perfino, da avere la sensazione che essa finisca per giocare un brutto tiro a chi l'attacca, divenendogli necessaria.

Jacques Le Rideur ci spiega perché Adorno, uno degli ultimi grandi rappresentanti dei Lumi, è un alleato scomodo dell'analisi, ma senza dubbio – sta in ciò la sua grandezza – anche di se stesso. Di fatto l'alleato scomodo fa luce, ci sembra, sugli attacchi che in svariate forme, dagli esordi dell'invenzione freudiana e ancora attualmente, sono sempre sferrati, in fondo, in nome del “realismo”, solidarizzano col *Konformismus*, «patteggiano col buon senso», «confermano i pregiudizi sociali», non distinguendosi più, alla fine, «dall'indignazione benpensante».

La stessa cosa lacerata è scomoda, e noi saremo più che sensibili all'avvertimento di Adorno: solo la può cogliere quel che egli chiama: *radikale Psychoanalyse*.

Michel Gribinski

I corpi equivoci della psicanalisi

Si comincia col cedere sulle parole
e si finisce per cedere sulla cosa

S. Freud, *Psicologia delle masse e
analisi dell'Io*

Il 20 Marzo del 1938, alle ore 15:00, nella sala riunioni dell'Associazione Psicanalitica Viennese (WPV), alla presenza del delegato del NSDAP (Partito Nazista), Dr. Anton Sauerwald, compaiono il presidente e le due vicepresidentes dell'Associazione Internazionale di Psicanalisi (IPA), rispettivamente il Dr. Ernest Jones, la principessa Marie Bonaparte e Anna Freud, quest'ultima sostituto presidente, insieme a P. Federn della WPV, presieduta da Sigmund Freud. Con loro, il segretario dell'Ass. Tedesca di Psicanalisi (DPG) – debitamente arianizzata, depurata da ogni vestigio ebraico –, il Dr. Carl Müller-Braunschweig, il già citato Dr. P. Federn e alcuni membri della WPV: E. Hitschmann, E. Bibring, H. Hartmann, E. Kris, R. Walder, W. Hoffer, e, per le Edizioni Psicanalitiche Internazionali (IPV), Berta Steiner, A. Berenek ed il Dr. Martin Freud.

Dopo una lunga deliberazione, il plebiscito della IPA approva la seguente proposta: che il prof. Dr. Sigmund Freud chieda al rappresentante della DPG di assumere beni, diritti e doveri dell'associazione viennese. Freud, da parte sua, accetta, e Matthias Göring – cugino dell'efferato vice-cancelliere del Reich, Hermann Göring – assume il ruolo di fedele custode dell'eredità psicanalitica viennese, della WPV. Qualche mese dopo lo scioglimento definitivo della WPV, Göring si dichiarerà pubblicamente soddisfatto della caduta dell'ultima roccaforte della psicoterapia ebraica, e la DPG verrà trasferita all'Istituto Tedesco per la Ricerca Psicologica e la Psicoterapia di Göring, la cui presenza si ridurrà ad uno sparuto gruppo di studio – il “Gruppo di lavoro A” – a cui si vietterà l'uso della terminologia psicoanalitica e della denominazione “analisti”.

All'inizio, tra gli psicanalisti dell'Istituto Göring, dilaga la speranza – alimentata dall'ottimistica promessa di E. Jones – di sopravvivere in quanto dipartimento autonomo all'interno dell'istituto, ma successivamente si passa a lavorare in un regime di completa censura.

L'uniformazione perseguita dal prof. Göring, nel creare un incoerente *pot-pourri* di scuole completamente slegate l'una dall'altra (freudiani, junghiani, adleriani et al.), dà la stura all'esercizio ideologico che aveva come obiettivo l'omologazione e l'istituzione di una scienza psicoterapica tedesca ben radicata nella *weltanschauung* nazista. I programmi di insegnamento delle singole scuole vengono sostituiti da un amalgama multicolore, in linea con la interdisciplinarietà e l'annullamento delle differenze, che anche qui aveva lo scopo di creare un lessico onnicomprensivo difficilmente riducibile. E l'adattamento della psicanalisi a queste misure, nonostante le forti reazioni presto sedate a colpi di esilio, reclusioni e omicidi, finisce per condannarla all'anonimia, deprivandola, nella banalità di quel

contesto, persino del suo nome, degenerato in “trattamento psicologico veramente profondo di lunga durata”¹.

L’assimilazione della DPG nell’Istituto diretto da Göring coincide con la conversione della psicanalisi in psicoterapia². La grammatica nazista omogeneizza ogni discorso, ne distrugge la filiazione, e abolendo la parola altra, il dire divergente, cancella radicalmente l’inconscio.

Dal momento che Freud non sembrava fingere armonie sistematiche né “belle unità” là dove non era possibile sostenerle, essendo in aperto contrasto con la sintassi nazista e l’invenzione del corpo unico, ci si chiede come sia potuto accadere che gli psicanalisti cedessero alla parola congiuntiva, aprendo la via alla nazificazione della psicoanalisi.

Sembra cadere a proposito un commento di A. Sciacchitano, medico psichiatra e psicanalista, ad un mio intervento su questo tema, dove si interroga su quale e quanta sia stata la responsabilità di Freud in questo asservimento della psicanalisi al potere, ascrivendogli a debito il fatto che la psicanalisi sarebbe diventata psicoterapia adattativa nel momento in cui il Nostro si è trovato a combattere i medici piuttosto che la medicina. Cioè Freud, che era medico, non si era sufficientemente demedicalizzato.

Credo sia d’uopo ricordare che Freud nasce per la psicanalisi nel 1895, nello stesso momento in cui, scrivendo gli *Studi sull’Isteria* insieme a Breuer, ipotizza, a proposito della paralisi isterica, una spiegazione che misconosce l’anatomia, nel postulare un altro corpo, quello dell’isteria, eidetico, rappresentazionale, non sovrapponibile né asservibile al corpo medicale, che opera altri tagli, diversi, rispetto all’anatomia. Freud, sottraendosi al corpo cartesiano della medicina, al corpo della “nuda vita”, produce una frattura tra il *Körper* organico, substrato materiale di ogni infermità, e il corpo – o i corpi – a venire della psicanalisi, i cui disturbi attengono all’ordine della rappresentazione. Un corpo, quello della psicanalisi, che passa dall’anatomia univoca ad un’anatomia equivoca, e per tanto metaforica, su cui Freud fonderà il suo dispositivo.

Ma tornando alla supposta sottomissione della psicanalisi, il suo attuale adattamento agli standard accademici medici ci sembra sia stato determinato più dalle esperienze storiche, sopra accennate, durante il nazismo in Germania e Austria, che dai corpi propri e impropri della psicanalisi.

In un saggio del 1952 Th. W. Adorno affermerà che

Il tentativo di eliminare gli antagonismi si può sempre trovare nella formulazione della teoria psicanalitica, specie quando l’adattamento alle norme e ai bisogni sociali

¹ La parola “analisi” era stata sostituita dal lemma “trattamento psicologico veramente profondo di lunga durata”. [cfr. Käthe Dräger, “Osservazioni sulla situazione e il destino della psicanalisi e della psicoterapia in Germania tra il 1933 e il 1949”, in Chaim Samuel Katz, *Psicanálise e nazismo*, Rio de Janeiro, Taurus, 1985.

² Cfr. Perla Sneh - Juan Carlos Cosaka *La Shoah en el siglo. Del lenguaje del exterminio al exterminio del discurso*, Xavier Bóveda Ediciones, Buenos Aires, 1999.

si infiltra furtivamente. L'immagine analitica del vivere correttamente risulta sempre più orientata dall'armonia delle istanze psichiche. Una volta messa da parte la teoria della struttura e degli impulsi, rimangono appena l'equilibrio e l'armonia. Pertanto, la psicanalisi perde sempre più il suo contenuto chiarificatore e la psicoterapia assume la sua eredità³.

Ma va anche ribadito, come afferma sempre Th. W. Adorno in altre pagine del 1955, che

La grandezza di Freud consiste, come quella di tutti i pensatori radicali borghesi, nel fatto di lasciare irrisolte queste contraddizioni e non cercare di fingere un'armonia sistematica là dove la cosa in sé è completamente distrutta⁴.

Le parole non sono mai innocenti quando si parla di sterminio, dal momento che le portiamo in eredità e con esse continuiamo a pensare e ad inanellare i nostri discorsi. C'è una filiazione nel “*non cercare di fingere un'armonia sistematica*”, che è data dal posizionarci contro, nel sancire nel bene come nel male⁵, l'esistenza dell'altro. Il nazismo, in quanto discorso astratto, puramente simbolico, non procede per filiazione, ma per omologazione. Soffoca nel pensiero congiuntivo tutto ciò che possa oggettivarlo o eccederlo, eufemizza i discorsi affinché nulla possa dirsi. Ma la grandezza di Freud e la salvezza della psicanalisi è nell'avere il senso rude – ed irriducibilmente ebraico – dell'agone⁶. Parafrasando Perla Sneh (i cui riferimenti si trovano nella nota 5) egli costruisce un bordo a margine di ciò che è umano per riportarlo al centro del conflitto, lo sottrae all'uniformazione patologica, alla sinonimia obbligata dell'eufemismo dove tutto svapora, per ricondurlo sulla terraferma dell'etica, forzando l'iscrizione di un soggetto altro là dove la soggettivazione era stata distrutta dall'unico soggetto di cui poteva dirsi, l'ariano, il solo per il quale poteva predicarsi l'essere. Paradossalmente, l'effetto di questa iscrizione e del suo attraversamento, è anche ciò che gli psicanalisti chiamiamo un'analisi.

Salvatore Pace

³ Adorno, T. W. (1952): “Die revidierte Psychoanalyse” in M. Horkheimer, T. W. Adorno: *Sociologica II*. Europ. Verlagsanstalt, 1962, citato da I. J. Kaminer, “Psicoanálise e Nazismo” in Chaim Samuel Katz, *Psicanálise e nazismo*, Rio de Janeiro, Taurus, 1985. La traduzione dal portoghese è mia.

⁴ Adorno, T. W. (1955): “Zum Verhältnis von Soziologie und Psychologie” in *Gesellschaftstheorie und Kulturkritik*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt, 1975, citato in *ibidem*. La traduzione dal portoghese è mia.

⁵ Cfr. Perla Sneh - Juan Carlos Cosaca *La Shoah en el siglo. Del lenguaje del exterminio al exterminio del discurso*, Xavier Bóveda Ediciones, Buenos Aires, 1999, p. 25 sg.

⁶ Devo questa espressione al canto di Françoise Wilder e al controcanto di Luciana La Stella, in una comunicazione personale. (Agone – in greco antico: ἀγών, *agōn*, in greco moderno: ἀγώνας–, “gara”, “disputa”).

Je t'aime, moi non plus Psicanalisi radicale e psicanalisi revisionistica

Tuttavia in pratica c'è un malato da guarire, una tecnica scientifica il cui unico fine è questa guarigione e il medico che ne è responsabile.

La “comunicazione psicanalitica” (nella forma tuttora prevalente) in genere è concepita in termini di potere, e la parola da essa assicurata è potere di parlare nelle condizioni normali di una società data. Tanto che la psicanalisi, in questo caso, divenuta essa stessa una *istituzione*, rischia, le piaccia o no, di servire le forme istituzionali che storicamente sono le uniche a detenere la parola.

M. Blanchot, *La parola analitica*, in *La conversazione infinita*, Einaudi, Torino 1977.

L'odierna disfatta culturale della psicanalisi ha assunto proporzioni tali da risolvere – dopo oltre sessant'anni di accese discussioni teoriche – la contrapposizione fra psicanalisi laica (*Laienanalyse*) e psicanalisi medicalizzata (rinominata psicoterapia “a indirizzo psicanalitico”), riformulandola come una contrapposizione fra chi pratica la psicanalisi nella legalità e chi nell'illegalità. «Di fronte a una situazione così semplice, scrive Freud, non si osa neppure occuparsi della questione concernente l'analisi laica»¹, di cui nessuno oggi sa più niente, salvo le quattro righe dedicategli da Wikipedia: «L'analisi laica è la psicanalisi praticata da non medici (o non psicologi)», come tali passibili – non si manca di precisare – di essere puniti dalla legge poiché sprovvisti dei titoli di Stato per esercitarla².

Proprio perché questa contrapposizione è ormai culturalmente irricevibile per l'estinzione di uno degli opposti, converrebbe riformularla – sebbene gli opposti delle due coppie non coincidano se non in una certa misura – attraverso quella, proposta da Adorno, fra *radikale Psychoanalyse*, “psicanalisi radicale”, e *revidierte Psychoanalyse*, “psicanalisi revisionistica”. Se c'è una cosa che non è mai stata tollerata da una parte degli analisti (in effetti la loro maggioranza) è quella *radicalità*

¹ S. Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (vero titolo: *Die Frage der Laienanalyse*, “La questione dell'analisi laica”), 1926, in *Opere di Sigmund Freud*, Boringhieri, Torino 1966-1989, vol. 10, p. 417.

² Chi vuole ha ora la possibilità di dare ascolto anche agli analisti laici, in particolare di lingua italiana, grazie a un archivio che raccoglie in ordine cronologico numerosi documenti ormai in-trovabili o irreperibili: <https://archivioanalisiilaica.it>

(da non confondere col radicalismo) che ha imposto a Freud delle prese di posizione irriducibili, a cominciare da: «La situazione analitica non tollera terzi»³.

- «Io la sosterrò [la *Laienanalyse*] in privato, in pubblico e in tribunale, anche se dovessi rimanere da solo. [...] Fino a che vivrò, mi opporrò a che la psicanalisi venga inghiottita dalla medicina»⁴;
- «Poiché ero ebreo mi ritrovai immune da molti pregiudizi, che limitavano gli altri nell'uso del loro intelletto e, in quanto ebreo, fui sempre pronto a passare all'opposizione e a rinunciare all'accordo con "la maggioranza compatta"»⁵;
- «Per aderire alla teoria psicanalitica bisognava avere una notevole disponibilità ad accettare un destino al quale nessun altro è avvezzo come l'ebreo: è il destino di chi sta all'opposizione da solo»⁶.

Essere radicale significa letteralmente "andare alla radice delle cose", determinare un punto non ulteriormente riducibile. Ho detto determinare, ma dovrei dire *decidere*, perché la radicalità non può far parte del mondo fenomenico (che è infinitamente riducibile) ma è costituita da una decisione che "taglia fuori da" (questa la sua etimologia) e isola, nel *continuum* indistinto e omogeneo del reale, un punto irriducibile che viene contrapposto a tutti gli altri.

Per comprendere la *radikale Psychoanalyse* bisogna innanzitutto metterla in relazione con la radicalità dell'uomo Freud, che se può essere distinto dalla psicanalisi, non può esserne separato: nel bene e nel male, essa ne è impregnata, plasmata, come ha compreso Schnitzler quando osserva che «non è nuova la psicanalisi, ma Freud».

Viceversa, quanto più un mondo è omogeneo, uniforme, "atono", tanto più scompaiono le tensioni, le contraddizioni, le opposizioni, e dunque le decisioni da prendere, che implicano l'istanza del Due, l'esistenza dei due corni di un'alternativa e il prendere posizione per uno di essi.

«Empiricamente è evidente che i mondi atoni sono molto semplicemente dei mondi talmente ramificati e indistinti (*nuancés*) – o così addormentati e omogenei – che nessuna istanza del Due, e dunque nessuna figura della decisione vi appare». Nei mondi atoni «la soggettività è senza presa su qualunque genere di reale. Essa è, se così si può dire, un formalismo senza corpo»⁷.

È questo mondo "atono" che la psicanalisi revisionistica sostiene e promuove con il suo sociologismo imperniato sul rifiuto della metapsicologia freudiana e la sostituzione dei conflitti psichici tra le pulsioni sessuali e l'Io, e tra pulsioni di vita e pulsione di morte, con nozioni vuote e generiche quali crescita, progresso, sviluppo della personalità, divenire, autenticità, libertà, creatività. I "neo-freudiani"

³ *La questione dell'analisi laica. Conversazioni con un interlocutore imparziale* (1926), trad. di Davide Radice e Antonello Sciacchitano, Mimesis, Milano-Udine, p. 25.

⁴ Lettera a Paul Federn del 27 marzo 1926:

<https://www.analisilaica.it/2013/03/08/lettera-di-freud-a-federn-sullanalisi-laica/>

⁵ *Discorso ai membri della Associazione B'nai B'rith* (1926), in *Opere*, cit., vol. 10, p. 342.

⁶ *Le resistenze alla psicanalisi* (1924), in *Opere*, cit., vol. 10, p. 58.

⁷ Alain Badiou, *Logiques des mondes, L'Être et l'Événement*, 2, Seuil, Paris 2006 ; cito dall'edizione Kindle, Libro VI – *Théorie des points*, Sezione 1, cap. 6 - *Les mondes atones*; e cap. 7 – *Les mondes tendus* (pos. 8128-8309).

«sostituiscono la psicanalisi con una teoria [...] del condizionamento sociale e concepiscono la psicoterapia come un modo di ridefinire il comportamento del paziente rendendolo più idoneo a “giocare per vincere” al gioco della società»⁸.

Esemplare in tal senso un articolo di Erich Fromm scritto in forma di manifesto: *Metodo e compito di una psicologia sociale analitica* (1932)⁹, dove inizia il suo saggio dichiarando che non terrà conto degli sviluppi della metapsicologia freudiana a partire da *Al di là del principio di piacere* (1920), e tantomeno terrà conto della nozione, «di gran lunga speculativa», di pulsione di morte¹⁰. Molti analisti, come è noto, hanno preso atto e sottoscritto.

In quanto a Karen Horney, riguardo alla coazione a ripetere afferma: «Direi che non si tratta del problema “presente contro passato”, ma *del principio dello sviluppo contro quello della ripetizione*».

Con l'abbandono della coazione a ripetere e della pulsione di morte a favore del “principio dello sviluppo”; con la riduzione dell'Edipo a «una storiella che fa dormire in piedi» (Lacan)¹¹; e del transfert a una “alleanza terapeutica” in vista di un pronto recupero del benessere e della salute; con la desessualizzazione del sintomo, ridotto a “disturbo psichico” e sostituito con il ben più sopportabile e “gestibile” disagio nella civiltà (sempre in procinto di essere trasformato in agio, solo che si impari *step by step* a “pensare positivo”); con il benservito dato alla nozione “speculativa” di inconscio a favore di una ben più pragmatica *Ego psychology* – la psicanalisi è trasformata *ipso facto* in «una sorta di terapia sociale per una sana soluzione dei conflitti dell'Io»¹² (cfr. *infra*, p. 23), dove «è eliminato tutto ciò su cui un benpensante non si rompe la testa, ed è ammesso solo ciò che incoraggia all'adattamento sociale» (cfr. *infra*, p. 19). «Maneggiata come mezzo per il successo e l'adattamento sociale» (cfr. *infra*, p. 21), finalmente «la psicanalisi diviene accettabile per tutti» (cfr. *infra*, p. 19).

La conferenza pronunciata da Adorno nel 1946 (data da sottolineare in rosso) alla Società psicanalitica di San Francisco non può, assolutamente, tollerare il minimo accomodamento, la più piccola deviazione dalla radicalità freudiana, di cui denuncia implacabilmente tutti i dinieghi, le ritrattazioni, i rinnegamenti, i tradimenti, i compromessi. «La grandezza di Freud, come di tutti i pensatori borghesi radicali, consiste nel fatto che egli lascia le contraddizioni irrisolte, e disdegna di pretendere un'armonia sistematica dove la cosa stessa è internamente lacerata» (cfr. *infra*, p. 26).

Adorno ci dice quello che già aveva detto Freud: non c'è psicoterapia che non derivi dalla psicanalisi (fosse pure per refutarla in blocco); ma al contempo ag-

⁸ J. Le Rideur, *L'allié incommode*, in *La psychanalyse révisée*, Éditions de l'Olivier, Parigi 2007, p. 57.

⁹ Traduzione di R. Zanzarri in W. Reich, E. Fromm, I. Sapir, *Psicoanalisi e marxismo*, Edizioni Samonà e Savelli, Roma 1972, pp. 99-126.

¹⁰ Ivi, pp. 99-100.

¹¹ «L'odio contro il padre derivante dalla rivalità nei confronti della madre», ecco l'idea che Fromm aveva dell'Edipo (ivi, p. 109).

¹² Adorno arriva a parlare di “superiore previdenza sociale” (cfr. *infra*, p. 16).

giunge che la psicoterapia non è altro che la psicanalisi revisionistica, cioè la psicanalisi meno la *radicalità* dell'uomo Freud, che non si fa tentare dalla «prospettiva di futuri vantaggi, nemico mortale della formazione di rapporti veramente umani»¹³.

La ricerca di un accordo con le istituzioni e l'ossequio alla *Realpolitik* di turno unisce i neo-freudiani di ieri e i neo-lacanianiani di oggi¹⁴, così come la rinuncia al dire “parresiasico” in discordia con le identificazioni prescritte dalla psicologia di massa, denigrata solo fino a quando non comporta l'assunzione di posizioni radicali e antagoniste; a cui si aggiunge la gran pompa della legittimità sociale e della rispettabilità professionale, mentre, d'altro canto, si ricorre all'eufemismo come strumento principale per tutelare il politicamente corretto¹⁵.

Quest'ultimo, soprattutto, lungi dall'essere l'appiglio per una strizzatina d'occhio anticonformista all'*audience*, è l'obiettivo della Psicologia Generale di un nuovo ordine sociale che ha i suoi fondamenti nel cognitivismo-comportamentismo, cioè nel discorso scientifico (ma la scienza, propriamente parlando, non è un “discorso”) applicato al pensiero e al linguaggio, che viene così oggettivato dalla linguistica, la “*scienza del linguaggio*”, per l'appunto.

Sergio Contardi, sfruttando con acume alcuni *assist* di Lacan, notava che l'oggettivazione del linguaggio, atto di fondazione di ogni (meta)linguistica, distrugge il *factum loquendi*, l'atto di enunciazione, e che «dal linguaggio come fatto genetico, ossia *dal linguaggio come strumento, è possibile derivare una cascata di terapie*»¹⁶.

Si pensi alla famosa Scuola di psicoterapia di Palo Alto, con la sua “pragmatica della comunicazione umana”, che riduce gli atti individuali a «sequenze di comportamento» generate dalle regole della comunicazione, regole che possono essere formalizzate matematicamente mediante «la teoria dei giochi, le tattiche, le simmetrie».

In questa prospettiva, il sintomo diventa «una regola del [...] gioco di *interazione*, anziché essere un conflitto irrisolto tra forze psichiche puramente ipotizzate», diventa cioè un effetto della «patologia della comunicazione» o «discomunicazione»¹⁷.

¹³ Th. W. Adorno, *Minima moralia*, Einaudi, Torino 1954, p. 23.

¹⁴ «In questo terzo millennio, la psicanalisi, sulla cui legittimità sociale come metodo di assistenza e di cura non si discute, è più viva che mai», sentenziano Simona Argentieri, Stefano Bolognini, Antonio Di Ciaccia e Luigi Zoja, nel Manifesto (dell'ecumenismo psicanalitico nostrano) *In difesa della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2013.

¹⁵ Si veda Salvatore Pace, *La sinonimia impossibile. Eufemismo e filiazione discorsiva: lo iato perpetuo della psicanalisi*, in *La psicanalisi come arte liberale*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2023.

¹⁶ Sergio Contardi, *Factum loquendi*, in *Una leggera indifferenza, un certo disinganno, un lieve disincanto. Le modalità di essere nella mancanza*, Polimnia Digital Edition, Sacile 2022. Devo a Simone Berti l'aver portato recentemente a nuova attenzione il lavoro di Contardi (cfr. S. Berti, [Verso uno sguardo umano libero](#), I Quaderni di Polimnia, 15, Polimnia Digital Editions Sacile 2023).

¹⁷ P. Wattzlawick, J. Beavin, Don D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma 1971 (ed. or. 1969), pp. 38-39.

Naturalmente il pragmatista è supposto conoscere le regole “corrette” della comunicazione, che sono poi quelle del linguaggio oggettivato, anzi le conosce così bene da indurre (o meglio: prescrivere) – sia pure a fini sperimentali e psicoterapeutici – il sintomo stesso (si pensi al famoso *double bind* di Bateson).

La neo-lingua del tempo presente è il prodotto di questo “totalitarismo linguistico”¹⁸ da cui conseguono a cascata ramificata *tutte* le psicoterapie, sue semplici varianti, e gli effetti di suggestione che genera (come ogni psicoterapia) – i cosiddetti “benefici terapeutici” – sono piuttosto dei comandi che, attraverso alcune *keywords* (gestione, interazione, ecc.), permettono l'immediata integrazione e l'adattamento a un ordine sociale paranoico e segregativo¹⁹.

Questo “assassinio del linguaggio” ci convoca a un nuovo genere di Resistenza, combattuta con le armi di un'enunciazione discordante dall'amministrazione del senso, capace di replicare: *moi non plus* a un *je t'aime*; un'enunciazione che prova a risvegliare – come dovrebbe fare una psicanalisi non ridotta all'ovvio dei popoli –, perché «ciò che conta nel discorso psicanalitico, è ciò che chiude la porta al soggetto, ciò che lo mette al di fuori – cominciando da ciò che lo mette fuori dalla seduta»²⁰.

Ne sapeva qualcosa il nostro “scomodo alleato”, quando, ammutolendo l'Io, lasciava la parola alle «meditazioni della vita offesa»²¹, alle maledizioni, agli sponsali con l'annientamento, a un'enunciazione blasfema e minacciosa, dove al di qua dell'enunciato si rende udibile, alle soglie del linguaggio, il furore tragico della cosa *irrimediabilmente* lacerata, senza di cui la «dialettica dell'Illuminismo» inclina a pericolose derive.

Moreno Manghi

¹⁸ Cfr. il bel saggio di Minh Quang Nguyen, [Sui linguaggi operativi e il mondo contemporaneo. Il totalitarismo o l'assassinio del linguaggio](#), I Quaderni di Polimnia / 14, Polimnia Digital Editions, Sacile 2023.

¹⁹ Due studi estremamente interessanti della psicanalista Marie-Claude Thomas, *L'autisme et le langues*, L'Harmattan, Parigi 2011, e *Genèses de l'autisme. Freud, Bleuler, Kanner, Epel*, Paris 2014, avanzano la tesi che l'“autismo” – entità nosografica *costruita ad hoc* nel 1940-1945 all'intersezione tra il behaviorismo e la linguistica scientifica – sia il *sintomo* dell'estrema reificazione del linguaggio, concepito e promosso come uno *strumento* che serve a comunicare e che deve essere *appreso*, a scapito dell'atto di enunciazione. Il bambino autistico (questa assoluta radicalità incarnata) *rifuterebbe* di piegarsi a *questa* concezione oggettivata e mortificante del linguaggio.

A favore di questa ipotesi, posso citare un “caso” clinico di autismo (attestato istituzionalmente da tutto il suo curriculum diagnostico) che “seguo” da oltre 25 anni, che è stato “guarito” attraverso un adattamento sociale *integrale*, grazie al perfetto apprendimento della neo-lingua contemporanea scientifico-aziendale. Col “vantaggio terapeutico” di passare dall'autismo alla “paranoia riuscita” – ciò che potremmo definire un adattamento sociale *totale* senza soggettività, senza inconscio (dunque senza sintomi, sogni, lapsus, atti mancati, *Witz*) fatto solo di enunciati, senza atti di enunciazione, senza prese di posizione e decisioni. Per contro, si è formata una vigilanza militante su tutto ciò che può turbare questo conformismo, spinta fino alla delazione e alla denuncia.

²⁰ Serge André, *Lacan: point de repère*, Ed. Bord de l'eau, 2011, p. 253.

²¹ Come è noto, è il sottotitolo di *Minima moralia*.

La psicanalisi revisionistica

Da circa venticinque anni si può osservare, nella psicanalisi, la tendenza ad accordare a quelle motivazioni di ordine sociale o culturale che sono facilmente accessibili alla coscienza una funzione più determinante che in passato, a spese dei meccanismi nascosti dell'inconscio. Si mira a una sorta di sociologizzazione della psicanalisi. Si rimprovera a Freud di avere considerato le strutture sociali ed economiche come il semplice effetto di impulsi psicologici, che a loro volta deriverebbero da una più o meno storica costituzione istintuale dell'uomo. Tratti caratterologici come il narcisismo, il masochismo o la sindrome anale sono un prodotto della società e dell'ambiente non meno di quanto lo condizionino, si obietta a tentativi di spiegazione come quello per cui le guerre deriverebbero dagli impulsi distruttivi o il sistema capitalistico dall'istinto erotico anale di accumulazione. Dall'insufficienza (del resto innegabile) di quelle deduzioni si trae la conseguenza che la vera scienza deve tenere fisso lo sguardo sull'interazione dei fattori sociali e psicologici, e che quindi l'analisi non deve avere come oggetto la dinamica delle pulsioni interna all'individuo atomisticamente isolata, ma piuttosto il processo della vita sociale nella sua totalità.

In effetti la psicologia – che è solo uno dei settori di cui la scienza si compone, secondo il principio della divisione del lavoro – non può dominare la problematica sociale ed economica nel suo complesso. La stessa psicanalisi può avere difficilmente interesse a difendere a ogni costo una prospettiva ristretta come quella di Laforgue, che nel suo libro su Baudelaire tratta il poeta come un nevrotico la cui esistenza avrebbe potuto avere un corso completamente diverso e più felice, solo che egli si fosse liberato dal suo legame con la madre. Essa ha invece tutto l'interesse a che il problema metodologico del suo rapporto con la teoria della società venga posto in modo chiaro e completo. La scuola neofreudiana o revisionistica ha il merito di avere affermato questa esigenza¹. Ma se il suo tentativo di socializzare direttamente la psicanalisi porti realmente a quelle cognizioni critiche sull'essenza della società che la psicanalisi potrebbe fornire, è un punto che deve essere discusso. A questo proposito gli aspetti propriamente sociologici della psicanalisi sociologizzata vengono sottoposti a quella critica che gli analitici sostanzialmente fedeli alla teoria freudiana le hanno già rivolto nel campo psicologico: di ricadere nelle superficialità di Adler, per il fatto di sostituire la teoria dinamica di Freud, che si basa sul principio del piacere, con una semplice psicologia dell'Io.

La prima parte di questo saggio discute alcuni dei motivi, dei nessi e delle argomentazioni che costituiscono il carattere peculiare dell'impostazione revisionistica. La seconda parte si occupa della teoria revisionistica dei rapporti fra civiltà e individuo e delle sue implicazioni, e indica alcune conseguenze per la teoria della società.

¹ Le seguenti discussioni si riferiscono solo a quegli scrittori revisionisti di cui l'autore ha esaminato più analiticamente le pubblicazioni. Si tratta soprattutto di Karen Horney, *Neue Wege in der Psychoanalyse*, trad. di Heinz Neumann, Stuttgart 1951 [trad. it. *Nuove vie della psicanalisi*, Bompiani, Milano 1959]. Non si è potuto tenere conto di alcune differenze teoriche di rilievo che esistono fra gli autori revisionisti. Comune a tutti è però la tendenza a spingere la psicanalisi in quella direzione «realistica» di cui si parlerà in questo testo.

Nella terza si cerca di dare una breve valutazione sociologica dei neofreudiani e del loro rapporto con lo stesso Freud.

I.

Il nucleo della deviazione neofreudiana da Freud è espresso dalla Horney, quando dice «che la psicanalisi dovrebbe superare i limiti che le sono posti per il fatto che è una psicologia delle pulsioni e una psicologia genetica»². Come anatema funge il concetto di psicologia delle pulsioni, che è usato equivocamente in due sensi diversi, una volta per indicare una psicologia che suddivide più o meno meccanicamente l'anima in una serie di pulsioni – come è accaduto in alcune scuole della fine del secolo scorso –, e una seconda volta per indicare un procedimento psicologico che non è disposto a rinunciare ad analizzare la ragione e i modi di comportamenti socialmente determinati, ma cerca di derivare anche i comportamenti psichici differenziati dalla tendenza all'autoconservazione e al piacere. Che una rigida ripartizione della psiche in impulsi irriducibili sia impossibile, e che la manifestazione concreta delle pulsioni possa subire variazioni e trasformazioni dinamiche in larghissima misura, non è affatto escluso dalla seconda impostazione, ed è solo in questo senso che la teoria freudiana della libido potrebbe essere chiamata pulsionale.

Ora nulla caratterizza la posizione dei revisionisti meglio del fatto che mentre attaccano Freud per la sua pretesa soggezione ad abitudini mentali meccanicistiche che risalgono al XIX secolo, essi stessi mettono poi alla base della loro teoria categorie che non sono altro che semplici risultati della dinamica psichica, ipostatizzati e spacciati per assoluti. Quello che Freud avrebbe fatto con le pulsioni la scuola neofreudiana lo fa con i tratti caratterologici. Il fatto che essa meni vanto del proprio senso storico e rimproveri a Freud di essere rimasto ingenuamente legato a metodi naturalistici, è una proiezione: essa vede in Freud uno schema razionalistico che scompone l'anima in un sistema di impulsi rigidamente prefissati, e procede essa stessa razionalisticamente, in quanto separa l'Io dal suo rapporto genetico con l'Es e attribuisce un essere in sé alla totalità delle facoltà «razionali», come se fosse caduta dal cielo.

La Horney vuole sostituire la libido con «spinte emozionali, impulsi, bisogni o passioni»³. Se queste categorie, che non vengono analizzate, non sono semplicemente parole diverse per indicare la libido, o entità dogmaticamente postulate, la loro origine – dal momento che esse non deriverebbero neanche da un'energia libidica –, potrebbe solo risiedere in un Io che non avrebbe un rapporto genetico con la libido, ma che starebbe invece accanto ad essa come istanza di pari grado. Ma è solo perché nella civiltà evoluta l'Io è diventato effettivamente un'istanza autonoma, che le categorie psicologiche dei revisionisti sembrano rendere conto della dimensione storica della psicologia più di quelle di Freud. Ciò ha un prezzo: la loro assunzione immediata dell'immagine della situazione presente quale criterio di orientamento avviene a spese di un'analisi di quella che si potrebbe chiamare la sua storicità interna. Il rifiuto della psicologia pulsionale di Freud si risolve, concretamente, nella negazione del fatto «che la civiltà, imponendo delle limitazioni alle pulsioni libidinose e in particolare distruttive, contribuisce a far nascere rimozioni, sensi di colpa e bisogni di autopunizione. Di qui la sua [di

² Ivi, p. 9 [trad. it. p. 7].

³ Ivi, p. 21 [trad. it. p. 20].

Freud] convinzione radicale, che noi dobbiamo pagare i benefici della civiltà con l'insoddisfazione e l'infelicità»⁴. Come se l'intuizione freudiana dell'ineluttabilità dei conflitti culturali, e cioè della dialettica del progresso, non avesse rivelato l'essenza della storia più dell'affrettato ricorso a fattori ambientali che secondo i revisionisti dovrebbero spiegare la nascita dei conflitti nevrotici.

La più grave conseguenza della polemica contro la psicologia pulsionale di Freud è la contestazione del ruolo centrale dei ricordi infantili, che appartiene al nucleo della teoria psicanalitica. Particolare scandalo suscita l'affermazione di Freud, «che le esperienze vissute nel periodo successivo della vita sono in gran parte una ripetizione di esperienze infantili»⁵. Mentre Freud, che si attiene al modello del trauma, cerca di far risalire quanto più possibile i caratteri nevrotici e altri a singoli episodi della vita del bambino, a singole esperienze, la Horney suppone «che determinati impulsi e reazioni in una persona debbano sempre e ripetutamente comportare le stesse esperienze interiori. Così, per esempio, una propensione al culto degli eroi può essere determinata dai seguenti impulsi tra loro contrastanti: un'ambizione sconfinata, di una specie così distruttiva che il soggetto teme di accondiscendere ad essa, o la tendenza a divinizzare uomini di successo, ad amarli e a partecipare del loro successo, senza essere personalmente costretti a realizzare qualcosa, ma, nello stesso tempo, un'invidia nei loro confronti estremamente distruttiva e nascosta»⁶. Parole che si limitano a porre il problema, come «ambizione sconfinata» o «divinizzazione di uomini di successo», sono enunciate come se costituissero una spiegazione. Nello stesso tempo viene soppresso un momento decisivo della teoria freudiana. Ciò che propriamente induce Freud ad attribuire una particolare importanza a singoli episodi dell'infanzia è il concetto di offesa, di danno, anche se egli non lo dice esplicitamente. Una totalità del carattere come quella che i revisionisti presuppongono come data è un ideale che potrebbe essere realizzato solo in una società non traumatica. Colui che critica la società presente – come fa appunto la maggior parte dei revisionisti – non ha il diritto di ignorare che essa viene sperimentata sotto forma di chocs, di colpi improvvisi, repentini, che sono condizionati proprio da quell'estraniamento dell'individuo dalla società che alcuni revisionisti giustamente sottolineano, quando parlano in termini sociologici. Il carattere, che essi ipostatizzano, è l'effetto di tali chocs assai più che quello di un'esperienza continua. La sua totalità è fittizia: si potrebbe quasi chiamarlo un sistema di cicatrici, che sono integrate solo nella sofferenza, e mai del tutto. La produzione di queste cicatrici è la vera forma in cui la società si realizza nell'individuo, e non quell'illusoria continuità a favore della quale i revisionisti prescindono dalla struttura traumatica della singola esperienza. Più di quanto abbia potuto fare il loro sguardo rapido e superficiale sulle circostanze sociali ha visto l'essenza della socializzazione Freud, proprio in quanto si è ostinatamente soffermato sull'esistenza atomistica dell'individuo.

Alla luce di questa cognizione constatazioni apparentemente molto plausibili rivelano un'aggiunta, certamente involontaria, di ottimismo e conformismo soddisfatto di sé: «Non esiste nulla che si possa chiamare ripetizione isolata di esperienze isolate, ma tutto il complesso delle esperienze infantili contribuisce alla formazione di una determinata struttura caratteriale, e proprio da questa struttura derivano le

⁴ Ivi, p. 173 [trad. it. p. 178].

⁵ Ivi, p. 31 [trad. it. p. 30].

⁶ Ivi, p. 138 [trad. it. p. 140 sg.].

successive difficoltà»⁷. Il fatto che ci siano tratti psicologici e impulsi che non sono la diretta ripetizione di esperienze infantili, ma sono mediati dalla struttura consolidata del carattere, non esclude che questa stessa struttura a sua volta risalga a eventi isolati della vita infantile. Si aggiunga che i fenomeni propriamente critici della psicologia, i sintomi, nel senso più lato del termine, ubbidiscono sempre allo schema della coazione a ripetere, a cui la sopravvalutazione della caratterologia attribuisce apologeticamente un valore positivo. L'insistenza sulla totalità, in contrasto con l'impulso unico e isolato, implica una fede nell'unità armonica della persona, che nella società esistente è impossibile, e forse non è neanche desiderabile. Il fatto di avere distrutto il mito della struttura organica della psiche è uno dei maggiori meriti di Freud. In tal modo egli ha conosciuto l'essenza della mutilazione sociale più di quanto sarebbe mai possibile a qualsiasi parallelismo diretto di carattere e influssi sociali. La totalità sedimentata del carattere, che i revisionisti spingono in primo piano, in realtà è il risultato di una reificazione di esperienze reali. Se è considerata come assoluta, può trasformarsi abbastanza facilmente in un rifugio ideologico per lo status quo psicologico dell'individuo. Non appena la teoria intronizza come forza originaria il risultato cristallizzato del gioco delle forze psicologiche, le esperienze traumatiche primarie, di cui il carattere (che perciò non è affatto «naturale») costituisce semplicemente la conseguenza, vengono ridotte ad alcunché di innocuo e irrilevante: «Allora il fattore decisivo nella genesi delle nevrosi non è né il complesso di Edipo né una qualche specie di erotismo infantile, ma decisive sono tutte quelle influenze avverse che fanno sì che il bambino si senta abbandonato e indifeso, e senta il mondo come una potenziale minaccia»⁸. «Influenze avverse» più o meno vaghe, tra cui ha un particolare rilievo la mancanza di affetto da parte dei genitori, vengono sostituite a fenomeni terribili e inequivocabili come la minaccia della castrazione. Ma in quanto espunge quest'ultima dalla psicanalisi, la scuola neofreudiana castra la stessa psicanalisi. Il suo concetto di carattere è una comoda astrazione che prescinde proprio da quello che costituisce il pungolo della conoscenza psicologica. I concetti generali che prendono allora il sopravvento nascondono, se non le stesse ferite da cui nascono i tratti caratterologici, certamente la loro dolorosa serietà. Lo dimostra soprattutto la discussione dell'analità da parte della Horney: «In altre parole: l'avidità che si rivela nel mangiare o nel bere non è forse una delle molte espressioni di un'avidità generale, piuttosto che la sua causa? Una costipazione funzionale non appare forse come una delle molte espressioni di una tendenza generale al possesso e al dominio?»⁹. In questo modo proprio quei fenomeni che a causa della loro irrazionalità hanno più urgentemente bisogno di una spiegazione psicologica vengono nuovamente introdotti come principi della spiegazione e appiattiti, ridotti a pure banalità. Del resto lo stesso schema sta alla base dell'attacco della Horney alla teoria della libido. Essa contrappone al principio del piacere di Freud «due principi fondamentali: la sicurezza e la soddisfazione»¹⁰, senza curarsi più che tanto della scoperta dello stesso Freud, che la sicurezza non è altro che un'oggettivazione dell'impulso libidico nel tempo.

⁷ Ivi, p. 9 [trad. it. p. 7].

⁸ Ivi, p. 10 [trad. it. p. 8].

⁹ Ivi, p. 59 [trad. it. p. 59].

¹⁰ Ivi, p. 72 [trad. it. p. 72].

II.

Al posto della dinamica pulsionale di cui è risultato il carattere i revisionisti introducono l'ambiente: «Tutto il peso cade sulle condizioni esistenziali che formano il carattere, e noi dobbiamo nuovamente studiare i fattori ambientali che sono responsabili della nascita dei conflitti nevrotici»¹¹. Ciò porta all'affermazione che «disturbi nell'ambito dei rapporti con gli altri uomini» costituiscono «il principale fattore nella nascita delle nevrosi»¹². Altrettanto problematico dell'aspetto psicologico di questa costruzione, che deve necessariamente considerare l'Io come una realtà almeno in una certa misura preconstituita, su cui il mondo esterno imprime le sue tracce, è anche l'aspetto sociologico, e in particolare la rappresentazione acritica dell'«influenza». Presupposto della teoria dell'ambiente, che divenne celebre con Taine, è un individualismo ingenuo. Conforme alle abitudini mentali del XIX secolo, essa suppone che l'individuo sia una monade indipendente, autonoma e sostanziale, che subirebbe l'influenza di forze esterne. In modo del tutto analogo i revisionisti concepiscono la separazione di individuo e società, che è uno dei loro temi principali, acriticamente, secondo il modello di una gnoseologia primitivamente realistica. Mentre parlano instancabilmente dell'influenza della società sull'individuo, dimenticano che non solo l'individuo, ma anche la stessa categoria dell'individualità è già un prodotto della società. Invece di staccare prima l'individuo dai processi sociali, per poi descrivere la loro influenza sul suo sviluppo, una soci-psicologia analitica dovrebbe scoprire la presenza di forze sociali determinanti all'interno dei più riposti meccanismi psichici del singolo. Parlare di influenze sociali in generale è problematico: è la pura ripetizione dell'immagine ideologica che la società individualistica si fa di se stessa. Per lo più le influenze esterne non fanno che rafforzare e portare alla luce tendenze che sono già preformate nell'individuo. Tanto più profondamente la psicologia sonda le zone critiche all'interno dell'individuo, tanto più adeguatamente può venire a conoscenza dei meccanismi sociali che hanno prodotto l'individualità. Mentre, viceversa, l'applicazione di considerazioni sociologiche alla psicologia diventa tanto più apparente, quanto più l'interazione di mondo interno ed esterno viene trattata in modo disinvoltamente superficiale. È convinzione fondamentale della Horney che il carattere non sia tanto determinato da conflitti sessuali quanto dalla pressione della civiltà. Ma ciò che essa spaccia per unificazione delle determinanti della civiltà e della psicologia individuale perpetua la loro separazione, mentre la psicanalisi radicale, insistendo sulla libido come fattore presociale, raggiunge, filogeneticamente e ontogeneticamente, quei punti in cui il principio sociale del dominio coincide con quello psicologico dell'inibizione delle pulsioni. Ma la scuola neofreudiana riunisce i due principi solo dopo averli prima impoveriti: il dominio appare come disciplina familiare, mancanza di amore e altri epifenomeni, l'inibizione della pulsione come un'ansietà che ha la sua sede negli strati esterni del narcisismo e in conflitti che si svolgono piuttosto nel preconsciouso che nell'inconscio.

Quanto più la psicanalisi viene sociologizzata, tanto più il suo organo perde di mordente e diventa incapace di penetrare nei conflitti che hanno una causa sociale. La stessa tendenza si rivela anche nell'esclusione di tutte le rappresentazioni propria-

¹¹ Ivi, p. 9 [trad. it. p. 7].

¹² *Ibid.*

mente somatiche. La psicanalisi viene così trasformata in una sorta di superiore previdenza sociale. Invece di analizzare la sublimazione, i revisionisti sublimano la stessa analisi. In questo modo essa diventa accettabile per tutti.

Ciò si rivela soprattutto nel loro atteggiamento verso la sessualità. Essi pretendono, secondo l'antico costume, di possedere lo sguardo passionato, obiettivo, spregiudicato dello scienziato, che in parecchi fenomeni che secondo Freud sono sessuali non può constatare nulla di sessuale. Invece sono radicalmente nemici della teoria. Vengono a patti col buon senso comune, contro la distinzione di fenomeno ed essenza, senza la quale la psicanalisi è privata dei suoi impulsi critici. Come desessualizzazione intrapresa in nome della sociologia, la psicanalisi revisionistica avalla pregiudizi sociali: «Non è stato dimostrato che una simpatia non possa derivare da diverse cause non libidiche, che per esempio non possa essere un'espressione di cura e protezione materna»¹³. È ormai difficile distinguere constatazioni come questa dall'onesta indignazione di colui che con l'affermazione dell'esistenza di impulsi più nobili non soltanto denigra il sesso, ma insieme anche esalta la famiglia nella sua forma esistente. Dello stesso tenore è l'affermazione della Horney, che «un desiderio sadico di potenza deriva dalla debolezza, dall'angoscia e da impulsi vendicativi»¹⁴.

Quando questa teoria del sadismo, che lo riduce a una forma di comportamento puramente sociale, venne enunciata dalla Horney, la politica fascista dello sterminio addusse la prova più atroce dell'identità di quel desiderio di potenza che avrebbe dovuto avere un carattere meramente sociale con impulsi sessuali, e proprio la dissimulazione di questa identità contribuì non poco allo scatenamento della barbarie. Può essere in rapporto con la sottovalutazione teorica del ruolo della sessualità il fatto che nelle pubblicazioni più recenti dei revisionisti, che inizialmente avevano attaccato gli elementi puritani della concezione di Freud, si insinuò una tendenza a trattare la sessualità con disprezzo. Essa trova il punto di minor resistenza nelle perversioni: «Queste attività non sono solo limitate ai perversi sessuali, se ne trovano le tracce anche in persone che per il resto si possono definire sane»¹⁵.

È un caratteristico atto mancato il fatto che la Horney, che per il resto sa benissimo quanto sia problematico il concetto di normalità, parli invece della persona sessualmente normale in un modo del tutto immediato e acritico, come se essa costituisse un ovvio ideale. In un altro passo si sottolinea che quando si parla di felicità nella vita amorosa non si intendono i rapporti sessuali¹⁶. In queste affermazioni il conformismo sociale si rivela come momento essenziale della concezione neofreudiana. Esso spiega anzitutto la suddivisione dei concetti psicanalitici in costruttivi e non costruttivi. Virtualmente, è eliminato tutto ciò su cui un benpensante non si rompe la testa, ed è ammesso solo ciò che incoraggia all'adattamento sociale.

Questo vale per l'atmosfera del revisionismo come per i suoi concetti sociologici fondamentali. In questo contesto rientra la valutazione della morale, che è strettamente connessa con quella del sesso. In alcuni studi precedenti alcuni revisionisti, tra i quali Fromm, avevano rilevato, nella teoria di Freud, la contraddizione per cui da un lato la morale è spiegata geneticamente, mentre d'altro lato i criteri della morale ufficiale, come ad esempio l'idea dell'utilità e produttività sociale, continuano a valere non meno di

¹³ Ivi, p. 57 [trad. it. p. 57].

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Ivi, p. 47 [trad. it. p. 47].

¹⁶ Ivi, p. 116 [trad. it. p. 121].

prima. Questa critica contiene della verità, nel senso che Freud non ha messo in discussione la divisione del lavoro esistente fra le varie scienze, e si è ben poco preoccupato delle cognizioni critiche a cui era giunto come specialista, quando non erano direttamente attaccate le sue specifiche teorie psicologiche. I revisionisti cercano di superare la contraddizione mediante un semplice rovesciamento. Mentre Freud aveva accettato le norme morali senza alcuna esitazione, come avrebbe fatto qualsiasi fisico del XIX secolo, essi ricreano, con una riflessione apparentemente libera, le norme morali preesistenti, che assumono quindi il carattere di postulati dogmatici. Si sono liberati dal pregiudizio morale, ma insieme anche dall'analisi che lo aveva dissolto. Con essa hanno respinto uno degli impulsi determinanti del progresso psicologico, e ora proclamano la necessità delle norme morali in nome del benessere dell'individuo e della società, senza più chiedersi se esse siano in se stesse vere o false. A occhi chiusi sottoscrivono la morale convenzionale di oggi: «D'altra parte certi problemi morali acquistano importanza. Attribuire importanza a quei problemi morali con cui il paziente si batterebbe ("Super-io", sentimenti nevrotici di colpa), ci pare un errore che conduce in un vicolo cieco. Sono problemi pseudo-morali, e devono essere smascherati come tali. Ma si dovrà anche aiutare il paziente affinché guardi onestamente in faccia gli autentici problemi morali che si celano in ogni nevrosi, e prenda posizione nei loro confronti»¹⁷. La distinzione dei problemi pseudo-morali da quelli autentici è fatta in modo autoritario e astratto, senza enunciare un criterio oggettivo o un metodo ragionevole di distinzione. Non si deve rimproverare la Horney per questa mancanza, ma perché essa blocca il pensiero, ponendo come assoluta e spacciando come soluzione una distinzione che dovrebbe essere invece oggetto di analisi. Il suo unico tentativo di determinare nel contenuto l'ideale morale fallisce: «uno stato di libertà interna, in cui tutte le facoltà sono interamente utilizzabili». Questa frase non è solo confusa ma anche problematica. La piena utilizzabilità ha più a che fare col concetto industriale della piena occupazione che con la riflessione sui fini in funzione dei quali sono le facoltà. Incontestabile è l'aspetto della dialettica del progresso per cui individui e società sono tanto più minacciati dalla regressione totale quanto più determinate idee sono dissolte dalla scoperta del loro carattere mitico. Ma questa antinomia, di cui la psicanalisi partecipa in quanto è uno degli aspetti dell'illuminismo, deve venire compresa: oggi il dispiegamento del pensiero filosofico implica anzitutto la spiegazione di tutti e due i momenti antagonisti. Sarebbe disfattismo intellettuale lasciare il vicolo cieco così com'è, e proclamare una sorta di doppia morale: da un lato la soluzione psicogenetica delle idee morali, mediante riduzione all'origine del Super-io e dei sentimenti nevrotici di colpa, d'altro lato una proclamazione dei valori morali astratta e priva di ogni fondamento psicologico. La concezione neofreudiana porta, se considerata nel suo senso oggettivo, a una siffatta conferma in cattiva coscienza del codice convenzionale, a una doppia morale della morale. Essa dovrebbe adattarsi bene al variare delle circostanze.

Altrettanto problematica, dal punto di vista sociologico, è la teoria revisionistica delle cause di quei conflitti che la Horney ha portato sul mercato col discutibile titolo *La personalità nevrotica del nostro tempo*¹⁸. Essa ritiene che il principale motivo delle distorsioni del carattere nella società contemporanea sia la concorrenza. Tra i fattori della civiltà occidentale che producono una potenziale ostilità avrebbe probabilmente il primo posto la circostanza che la nostra civiltà è basata sul principio della concorrenza individuale.¹⁹

¹⁷ Ivi, p. 10 [trad. it. p. 8].

¹⁸ Karen Horney, *The Neurotic Personality of Our Time*, New York 1937.

¹⁹ Ivi, p. 284.

Questa affermazione è tanto più sorprendente, in quanto *Escape from Freedom* di Fromm²⁰ aveva se non altro sottolineato la perdita di autonomia e spontaneità di cui soffre oggi l'individuo – e cioè un fatto che ha evidentemente qualcosa a che fare con la crescente diminuzione della libera concorrenza che è determinata dai grandi monopoli. Sarebbe molto difficile sostenere l'ipotesi di un *cultural lag*²¹ psicologico: che nell'individuo permanga lo spirito della concorrenza, mentre nella società reale la concorrenza sta scomparendo. Ammettiamo che le ideologie possono rovesciarsi più lentamente delle strutture economiche che ne sono il sostrato: non però le forme psicologiche di reazione. Dobbiamo piuttosto dire che quello che è stato lo spirito concorrenziale del ceto medio cerca disperatamente di essere ammesso nella nuova gerarchia tecnologica. Proprio la psicologia dell'Io su cui si fissano i revisionisti dovrebbe trarre da questo fenomeno le debite conseguenze. Ma forse questo recentissimo spostamento non è neanche esso decisivo. Anche nell'epoca più compiutamente liberale la legge secondo cui funzionava la società non era quella della concorrenza. Essa fu sempre un fenomeno di superficie. La società è tenuta insieme dalla minaccia – ancorché molteplici e mediata – della violenza fisica, e a questa bisogna ricondurre la «potenziale ostilità» che si esprime nelle nevrosi e nei disturbi del carattere. Diversamente dallo stesso Freud, che ad ogni passo della teoria non dimenticò mai che ciò che viene introiettato dagli individui è violenza, la scuola revisionistica ha sostituito le minacce non sublimite che provengono dalla società attuale non meno che da quella arcaica con il concetto mite e addomesticato di concorrenza. Freud, che non era partito da categorie sociologiche, comprese la pressione della società sull'individuo nelle sue forme concrete almeno altrettanto bene dei suoi successori sociologizzanti. Nell'epoca dei campi di concentramento la castrazione è caratteristica della realtà sociale più della concorrenza. Nessun altro aspetto della concezione revisionistica porta così inequivocabilmente il segno dell'inoffensività come il suo pluralismo, che elenca disinvoltamente gli uni accanto agli altri fenomeni superficiali e determinazioni essenziali della società: «Come è noto la lotta concorrenziale non determina solo i nostri rapporti di lavoro, ma permea anche le nostre relazioni sociali, le nostre amicizie, le nostre relazioni sessuali come pure le relazioni interne alla famiglia, e così introduce in ogni rapporto umano i germi di una rivalità distruttiva, della diffamazione, del sospetto, della gelosia e dell'invidia. Alla formazione di una potenziale ostilità contribuisce, inoltre, la forte ineguaglianza che non caratterizza solo il possesso, ma anche le possibilità che sono date ai singoli per l'educazione, la ricreazione, per la conservazione e il recupero della salute. Infine un altro fattore è ancora costituito dalla possibilità di reciproco sfruttamento, di gruppo o individuale»²². Mentre la teoria economica classica si era pur sempre sforzata di comprendere il processo economico come una totalità regolata da leggi immanenti, la Horney mette sullo stesso piano «la diffamazione e la diffidenza» e i rapporti tra i gruppi economici. Lo schema assomiglia a quello che neutralizza i fenomeni critici della psicologia sessuale.

Non poche delle formulazioni neofreudiane si trovano, di fatto, allo stesso livello di quelle rubriche di corrispondenza con i lettori e quegli scritti popolari in cui la psicologia è maneggiata come mezzo per il successo e l'adattamento sociale: «Se non si considera il

²⁰ Cfr. Erich Fromm, *Escape from Freedom*, New York, Toronto 1941 [trad. it. *Fuga dalla libertà*, Comunità, Milano 1970].

²¹ [ritardo culturale].

²² Karen Horney, *Neue Wege in der Psychoanalyse*, cit., p. 175 [trad. it. p. 180].

narcisismo geneticamente, ma guardando al suo vero significato, lo si dovrebbe descrivere, a mio parere, essenzialmente come sopravvalutazione dell'Io, o autoesaltazione. E quindi come una sorta di inflazione psicologica, che, come quella economica, crea l'illusione di valori superiori a quelli presenti nella realtà»²³. Nonostante tutti i lamenti sullo sviluppo individuale che è ostacolato dalla società, tali affermazioni sono solidali con la società contro l'individuo; essa ha ragione contro quest'ultimo, se egli non si piega ai valori vigenti. La cognizione che il narcisismo nella sua forma attuale non è altro che un disperato sforzo dell'individuo per compensare almeno in parte il torto per cui nella società dello scambio tutti ci rimettono, viene ostruita dal pluralismo bio-socio-economico della Horney. Essa disconosce le radici sociologiche del narcisismo: come le difficoltà quasi insormontabili che oggi ostacolano ogni relazione spontanea e diretta fra gli uomini costringano l'individuo a indirizzare su se stesso le sue energie istintuali inutilizzate. La salute che essa ha in mente è dello stesso stampo della società che essa ritiene responsabile della formazione delle nevrosi: «Una sana e sicura fiducia in se stessi si fonda su una larga base di qualità umane, come la decisione, il coraggio, l'indipendenza, l'ingegno e il valore erotico, e sulla capacità di dominare le situazioni»²⁴.

Con la simpatia della Horney per l'adattamento è strettamente connessa la sua riluttanza a famigliarizzare troppo col passato. Essa ha giurato fedeltà allo spirito dominante, che vorrebbe bandire tutto ciò che non è un fatto positivo, immediatamente presente qui e ora. La sua opposizione contro l'insistenza di Freud sulla necessità di riacquistare la coscienza della propria infanzia assomiglia al pragmatismo, che stende un velo sul passato, nella misura in cui non serve al controllo del futuro: «Mi pare più utile rinunciare a questi sforzi (per ricostruire l'infanzia) e dirigere l'interesse sulle forze che spingono e ostacolano realmente una persona; è perfettamente possibile riconoscere gradualmente queste forze, anche senza prendere in esame l'infanzia... Ma il passato non è considerato come il tesoro a lungo cercato, ma solo come un bene accetto aiuto per la comprensione dello sviluppo del paziente»²⁵. La ricerca del tempo perduto è tempo perduto. La disinvoltata proposta della Horney annulla proprio quell'individualità che pretende di servire. Se volessimo seguirla, alla fine dovremmo eliminare tutto ciò che va al di là della presenza immediata, e quindi tutto ciò che costituisce l'Io. Il paziente sarebbe ridotto a un punto d'incontro di riflessi condizionati.

III.

La ribellione contro certi tratti dispotici del pensiero freudiano è stata, in origine, la causa sociologica che ha determinato il distacco del movimento neofreudiano dall'ortodossia. L'esistenza di questi tratti o la loro problematicità non possono essere semplicemente negate. Ma in essi emerge un momento di verità, non appena sono considerati alla luce dello sviluppo che ha preso il revisionismo. La sua idea di partenza, di liberare la psicanalisi dall'autoritarismo di cui era prigioniera, ha portato proprio al risultato opposto, e ha unito la psicanalisi con la repressione più strettamente di quanto avesse fatto Freud, che non aveva sfidato apertamente la società. Questo cambiamento di funzione non è avvenuto a caso. La zelante difesa della tenerezza e della simpatia umana contro il

²³ Ivi, p. 87 [trad. it. p. 90].

²⁴ Ivi, p. 116 [trad. it. p. 120].

²⁵ *Ibid.*

sospetto che possano radicarsi nella sessualità prova che i tabù hanno un potere maggiore sui revisionisti che su Freud. Se hanno protestato contro la sua teoria sessuale in nome dell'amore, hanno insieme fatta propria contro di lui, fin dall'inizio, la distinzione tradizionale di amore sessuale e sublime, e non hanno tanto voluto difendersi dalla repressione di quello sessuale, quanto dall'attacco contro la mendace purezza dell'amore sublime. Bisogna soprattutto tenere presente che l'incongruenza del pensiero freudiano che li indigna, e cioè che Freud da un lato attribuisca alla sessualità una funzione centrale, ma d'altro lato mantenga i tabù sessuali, non è stata solo un errore logico. Essa corrisponde al fatto obiettivo che amore e divieto non possono essere separati meccanicamente l'uno dall'altro, ma si condizionano a vicenda. Per essere compresi devono essere considerati nella loro interazione: l'amore senza divieto è altrettanto difficilmente immaginabile del divieto senza l'amore. Se la psicanalisi nega questo intreccio, si riduce ad una sorta di terapia sociale per una sana soluzione dei conflitti dell'Io, e termina con la conferma di quella stessa società patriarcale da cui la secessione voleva staccarsi.

Freud ha avuto ragione dove ha avuto torto. La violenza della sua teoria si alimenta del suo accecamento nei confronti della separazione di sociologia e psicologia, che a dire il vero è il risultato di quei processi sociali che certi revisionisti chiamano, col linguaggio della tradizione filosofica tedesca, l'autoestraniazione dell'uomo. Se proprio la percezione critica degli aspetti distruttivi della separazione ha indotto questi ultimi nell'errore di fare come se la psicoterapia dovesse sanare l'antagonismo fra l'essere privato e l'essere sociale dell'individuo, viceversa proprio la psicologia atomistica di Freud ha dato espressione adeguata ad una realtà in cui gli uomini sono effettivamente atomizzati e separati gli uni dagli altri da un abisso insormontabile. È questa la giustificazione obiettiva del suo metodo, che penetra nelle profondità arcaiche dell'individuo e lo prende come un assoluto che è legato alla totalità solo dalla sofferenza, dalla miseria esistenziale. È vero che egli aveva accettato ingenuamente la struttura monadologica della società, mentre la scuola neofreudiana ha acquistato la sua coscienza critica. Ma invece di mantenere coerentemente questa posizione critica, essa vuole superare il negativo trattando i rapporti inumani come se fossero già umani. Nell'organizzazione esistente della realtà le relazioni fra gli uomini non derivano né dalla loro libera volontà né dalle loro pulsioni, ma da leggi sociali ed economiche che si realizzano alle loro spalle. Se in questa situazione la psicologia assume un atteggiamento umano o socievole, facendo come se la società fosse la società degli uomini e fosse determinata dalla loro più intima soggettività, essa riveste di una brillante apparenza umana una realtà disumana. Quei pensatori negativi che insistono sulla cattiveria e sull'incorreggibilità della natura umana e proclamano pessimisticamente la necessità dell'autorità – qui Freud sta accanto a Hobbes, Mandeville e Sade – non possono essere comodamente liquidati come reazionari. Non furono mai graditi al loro proprio ceto. Che si debba parlare del lato luminoso e non di quello oscuro dell'individuo e della società, è appunto l'ideologia rispettabile e gradita all'autorità. Di essa cadono preda i neofreudiani che sono indignati dal reazionario Freud, laddove il suo inconciliabile pessimismo testimonia la verità sulla situazione di cui egli non parla.

Questo aspetto della controversia appare particolarmente evidente quando i revisionisti discutono il concetto del nuovo. Secondo la Horney il pensiero di Freud è «evoluzionistico, ma in una forma meccanica. Vista schematicamente, la sua concezione significa che nel nostro sviluppo dopo il quinto anno di vita non avviene più nulla di decisamente nuovo, e che le reazioni o le esperienze degli anni successivi non fanno che ripetere

quelle del primo periodo di vita»²⁶. «L'espressione più generale del pensiero evoluzionistico-meccanicistico di Freud si trova nella sua teoria della coazione a ripetere»²⁷. In effetti per Freud dopo le prime fasi dello sviluppo non c'è più nulla di veramente nuovo, La ripetizione identica di reazioni psicologiche caratterizza uno stadio storico in cui ricompaiono nuovamente i tratti arcaici della civiltà. Ciò è ignorato dalla Horney. Quando rimprovera Freud perché gli manca la fede nel nuovo, sembra credere che il nuovo sia possibile in ogni epoca, che per così dire possa essere fatto su ordinazione. Il suo concetto del nuovo è quello della produzione di massa, che proclama l'assoluta novità di ogni aggeggetto standardizzato: «Il passato è sempre contenuto in una qualche forma nel presente... direi che non si tratta del problema "presente contro passato", ma del principio dello sviluppo contro quelle della ripetizione»²⁸. Ma solo se la teoria chiama per nome la ripetizione e insiste sulla presenza sempre identica del negativo in ciò che è apparentemente nuovo, può forse strappare al sempre identico la promessa del nuovo. Ma un atteggiamento del genere è proscritto dalla Horney come nevrotico o meccanicistico. Quando essa assicura che le cose non sono poi così brutte, il suo ottimismo è pseudo-radicalmente, la sua fiducia nelle illimitate possibilità dell'uomo ha un carattere puramente verbale.

Se si chiedesse apertamente ai revisionisti di dire che cos'hanno, in sostanza, contro il loro maestro, essi probabilmente risponderebbero che gli manca l'amore. La magnanimità di Groddeck e la delicata sensibilità di Ferenczi sono state contrapposte, una volta, alla freddezza e al distacco di Freud. Nessun pensatore o artista avanzato sfugge a questo rimprovero. Poiché prende assolutamente sul serio l'utopia e la sua realizzazione, egli non è un utopista, ma guarda in faccia la realtà così com'è, per non lasciarsi istupidire da essa. Vuole liberare dalla loro prigionia gli elementi del meglio che sono chiusi in essa. Assume la durezza dei rapporti pietrificati, per poterli spezzare. La possibilità di un cambiamento non è promossa dalla menzogna che dopo tutto siamo tutti fratelli, ma solo in quanto gli antagonismi esistenti sono sviluppati fino in fondo. La freddezza di Freud, che respinge ogni finta immediatezza nel rapporto fra medico e paziente, e dichiara apertamente la natura professionalmente mediata della terapia, rende onore all'idea dell'umanità, rifiutando inesorabilmente la sua parvenza, più di quanto non facciano le parole confortanti e il calore umano su comando. In un mondo dove l'amore è diventato uno strumento psicotecnico fra altri, mantiene fede all'amore quel pensiero che insiste sul punto che il medico deve guarire il paziente senza simulare un «interesse umano». La società si è sviluppata fino a un punto estremo in cui l'amore forse può essere ancora tale solo in forma di resistenza contro il sussistente: «Se non odio il male, non posso amare il bene!»²⁹ si legge nelle *Bandiere nere* di Strindberg. È utile dare un'occhiata all'applicazione concreta del postulato revisionistico dell'amore. La simpatia personale per il paziente è prescritta come mezzo per produrre un buon transfert, e si elogia la natura asessuale dell'amore. Ma non appena l'amore non è più pratico, e cioè non appena non porta più a un rapporto oggettuale felice e reale, esso viene denigrato. Nel suo libro sull'*Autoanalisi*³⁰ la Horney ha introdotto il concetto di dipendenza patologica. Il fenomeno che

²⁶ Ivi, p. 42 [trad. it. p. 43].

²⁷ Ivi, p. 43 [trad. it. p. 44].

²⁸ Ivi, p. 154 [trad. it. p. 128].

²⁹ August Strindberg, *Schwarze Fahnen*, München e Berlin 1917, p. 254.

³⁰ Cfr. Karen Horney, *Selfanalysis*, New York 1942 [trad. it. *Autoanalisi*, Astrolabio, Roma 1950].

essa chiama così, e cioè il legame erotico con una persona che va al di là dell'appagamento, essa lo considera del tutto nevrotico. Essa giudica tale legame come una malattia che si «nasconde dietro concetti pretenziosi come quelli di “amore” e di “fedeltà”». Secondo il suo schema sano e bene adattato è colui che non concede mai più sentimento di quanto ne intaschi. L'amore deve diventare anche psicologicamente ciò che diventa comunque sul piano sociale, uno scambio di equivalenti. Resta la domanda se l'amore che trascende il circolo dei rapporti di scambio dominanti non contenga necessariamente quell'aggiunta di disperazione che i revisionisti vogliono espellere. Forse la misantropia di Freud non è altro che questo amore senza speranza, e l'unica espressione della speranza che ancora rimane.

Il complesso pensiero di Freud contiene un aspetto che è affine all'orientamento generale del movimento neofreudiano più di quanto non sembri a prima vista. Gli è bastato sottolinearlo unilateralmente, per approdare a conseguenze che sono incompatibili con il nucleo della teoria freudiana. Nei suoi scritti «tecnici» Freud ha formulato per la terapia postulati dell'adattabilità, della modificazione durevole e dell'orientamento pratico che potrebbero essere citati comodamente dai revisionisti a giustificazione della loro impostazione. Quando la Horney relega l'amore infelice nella categoria della nevrosi, essa pecca contro lo spirito di Freud più per il tenore del suo elogio acritico della salute psichica che per il contenuto di tale idea. Così nelle sue *Osservazioni sull'amore di traslazione* Freud andò tanto avanti da dire che ogni innamoramento «consiste di una nuova edizione di tratti antichi e ripete reazioni infantili... Non ce n'è uno che non ripeta modelli infantili. Proprio ciò che costituisce il suo carattere coattivo, che lo rende simile ad un fenomeno patologico, deriva dal suo condizionamento infantile»³¹. Se Freud chiama infantile l'innamoramento senza distinguere i suoi tratti libidici primari da quelli prodotti dalla repressione, allora i revisionisti possono anche considerare spregiativamente come patogeno l'amore che non è conciliabile col principio della realtà.

L'aporia rimanda alla psicanalisi in quanto tale. Da un lato essa considera la libido come la vera realtà psichica, la soddisfazione come positiva e il rifiuto come negativo, perché porta alla malattia. Ma d'altro lato essa accetta la civiltà, che determina coattivamente il rifiuto, con un atteggiamento che se non è addirittura acritico è tuttavia rassegnato. In nome del principio della realtà essa giustifica i sacrifici psichici dell'individuo, senza sottoporre lo stesso principio della realtà a un esame razionale. Un'equivocità nella valutazione della libido è necessariamente prodotta da questa equivocità che ricorda la problematicità dell'educazione. Come metodo di trattamento medico all'interno di una situazione sociale data essa deve promuovere l'adattamento sociale del paziente, stimolarlo al lavoro e alla gioia all'interno di questa situazione. Ma in questo modo non può evitare di accettare o persino di rafforzare certi modi di comportamento e certe forme di soddisfazione che, commisurati al nucleo della dottrina psicanalitica, alla teoria della libido, sono dei surrogati di dubbia validità. Lo stesso Freud fu spesso spinto a formulazioni che mettono in evidenza questa incongruenza. In un passo delle *Osservazioni sull'amore di traslazione* egli avverte gli analisti che non devono accondiscendere ai desideri erotici delle loro pazienti, e prosegue: «Per quanto valore possa attribuire all'amore, egli deve attribuire un valore più alto all'occasione che ha di sollevare la paziente al di sopra di una fase decisiva della sua vita. Essa deve imparare da lui a superare il principio del piacere, a rinunciare ad una soddisfazione immediata, ma estranea alle norme sociali,

³¹ Sigmund Freud, *Gesammelte Werke*, vol. X, London 1946, p. 317.

a favore di una più lontana, forse incerta, ma psicologicamente e socialmente ineccepibile»³². Che cosa sia «ineccepibile» non è analizzato. Che la forma di soddisfazione richiesta sia quella incerta, suscita dubbi sul principio in nome del quale la si pretende.

La grandezza di Freud, come di tutti i pensatori borghesi radicali, consiste nel fatto che egli lascia queste contraddizioni irrisolte, e disdegna di pretendere un'armonia sistematica dove la cosa stessa è internamente lacerata. Egli rende evidente il carattere antagonistico della realtà sociale, fin dove giungono, all'interno della divisione del lavoro prescritta, la sua teoria e la sua prassi. L'insicurezza del vero scopo dell'adattamento, e dunque l'irrazionalità del comportamento razionale, che è scoperta dalla psicanalisi, rispecchia in qualche modo l'irrazionalità oggettiva. Essa diventa accusa contro la civiltà. I revisionisti devono solo isolare l'aspetto pratico-realistico della concezione freudiana e mettere il metodo freudiano al servizio dell'adattamento senza alcuna riserva, per sentirsi subito esecutori delle intenzioni freudiane, e spezzare loro la spina dorsale. Nel loro caso non si tratta tanto di deviazioni eretiche dalle teorie di Freud, quanto di un comodo appianamento delle loro contraddizioni. Nelle loro mani la teoria freudiana diventa un altro mezzo per integrare gli impulsi psichici nello status quo sociale. Essi trasformano l'analisi dell'inconscio in una parte della cultura di massa industrializzata, quello che è stato uno strumento dell'illuminismo in uno strumento dell'apparenza che la società e l'individuo, l'adattamento alla realtà onnipotente e la felicità coincidano. Questa apparenza diventa sempre più l'onnipresente ideologia di un mondo che inserisce completamente l'individuo in un'organizzazione totale, ma così facendo resta coattivo e irrazionale non meno di quanto lo siano stati i danni psicologici dell'individuo.

³² Ivi, p. 319.